

## SIAMO NOI CRISTIANI?

NICOLA MONTERISI NELLA STORIA DELLA RIFORMA CATTOLICA\*

PIETRO DI BIASE

Nel mentre rivolgo un pensiero augurale a S. E. Mons. Francesco Monterisi per il suo 50° di sacerdozio, perché il Signore continui ad illuminarlo nel suo servizio alla Chiesa universale, nello stesso tempo lo ringrazio, perché il suo giubileo sacerdotale ci ha offerto lo spunto per soffermarci sulla figura di un suo familiare e confratello nell'episcopato, e cioè su Mons. Nicola Monterisi, che fu un "vescovo singolare"<sup>1</sup> e che è considerato ormai un punto fermo e un sicuro protagonista nella storia della Chiesa meridionale del primo Novecento.

Occasioni come questa sono utili, in quanto danno la possibilità di far conoscere ad un pubblico più vasto i risultati della ricerca storica, altrimenti confinati nella ristretta cerchia degli studiosi; in questo caso, per altro, l'indagine storiografica ha fatto luce su un uomo di Dio il cui pensiero, per tanti aspetti, ci appare ancora di sorprendente attualità.

La forte personalità e l'intensa operosità, scrive Generoso Crisci, rendono difficile poter dire tutto quello che Mons. Monterisi è stato ed ha compiuto<sup>2</sup>. Necessario, quindi, individuare un punto di osservazione, e cioè una tematica che faccia da filo conduttore nella ricca e complessa vicenda umana e religiosa del nostro vescovo: questo punto di osservazione l'ho individuato nell'*azione di riforma del clero e del popolo, intorno alla quale si coagula il suo ministero episcopale*.

Mi sembra si possa cogliere in tale opera di riforma l'onda lunga della così detta "riforma cattolica" avviata dalla Chiesa all'indomani del Concilio di Trento.

Come è noto, il Concilio di Trento fu la risposta della Chiesa alla iniziativa di Lutero, che aveva dato origine alla Riforma protestante. E la risposta della Chiesa di Roma fu in una duplice direzione, per cui si è parlato di "Controriforma" e di "Riforma".

---

\* Relazione tenuta a Barletta il 15 marzo 2007, presso la Parrocchia del SS.mo Crocifisso, in occasione del 50° di sacerdozio di S.E. Mons. Francesco Monterisi, Segretario della Congregazione per i Vescovi e Segretario del Collegio Cardinalizio, già Nunzio Apostolico in Bosnia Erzegovina.

<sup>1</sup> Così lo definisce Giuseppe De Luca nella prefazione a N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato. Moniti ed istruzioni*, a cura di A. Balducci, Isola del Liri 1950, p. IX.

<sup>2</sup> G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (Sec. V-XX)*, vol. IV, Napoli-Roma, 1984, p. 35.

Con il termine “Controriforma” ci si riferisce a tutti gli strumenti messi in atto per contrastare l’eresia luterana e ostacolare la diffusione del protestantesimo (ad es., l’Inquisizione, l’Indice dei libri proibiti, la censura e l’*imprimatur* per la stampa), nella convinzione che le teorie protestanti possano essere superate più attraverso misure di severo controllo che non attraverso il dialogo e la comprensione.

Secondo lo storico tedesco Hubert Jedin l’aspetto controriformistico è secondario rispetto alla portata più ampia della così detta “Riforma Cattolica”, cioè l’insieme di quel processo di rinnovamento della Chiesa che il Concilio di Trento avviò. Il concilio, infatti, oltre a definire con perentoria chiarezza i principi dottrinali del cattolicesimo, iniziò l’opera di riorganizzazione della Chiesa, volta ad eliminare deviazioni ed abusi.

I decreti conciliari, ad esempio, ribadiscono l’obbligo del celibato; sottolineano la centralità della parrocchia nella organizzazione ecclesiastica; riaffermano che la cura delle anime è il vero compito dei vescovi; questi, pertanto, devono risiedere nelle loro diocesi, devono compiere periodicamente la visita pastorale, cui deve seguire la celebrazione del sinodo; devono istituire il seminario e ogni tre anni rendere conto a Roma del loro operato attraverso le *relationes ad limina*.

Nel quadro, dunque, dell’applicazione dei decreti conciliari, nel Mezzogiorno la prima generazione di vescovi post-tridentini finalizzò i propri sforzi, innanzitutto, ad una riforma disciplinare del clero, non disgiunta da un miglioramento della sua formazione<sup>3</sup>. Impresa non facile, per la quale potevano rivelarsi utili la visita pastorale e il sinodo, in fondo gli unici strumenti a disposizione. Con la prima il vescovo verificava personalmente le abitudini e le esigenze religiose dei fedeli, nonché i comportamenti del clero; constatava, quindi, quanto era da correggere alla luce dei deliberati tridentini. Al vescovo *pastore* nella visita si sostituiva il vescovo *legislatore* nel sinodo, i cui decreti, diretti alla salvaguardia della ortodossia, all’ordinata amministrazione dei sacramenti, ad una migliore organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa, erano vincolanti<sup>4</sup>.

In una valutazione d’insieme non trova grossi ostacoli l’affermazione che nel Mezzogiorno il disciplinamento fallisce, dal momento che l’azione riformatrice dei vescovi non riuscì a scardinare un sistema stratificatosi nei secoli,

<sup>3</sup> M. ROSA, *La chiesa meridionale nell’età della Controriforma*, in *Storia d’Italia. Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. Ghittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 312 ss.

<sup>4</sup> G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), Venosa 1988.

che rifletteva anche una certa organizzazione della società civile, per cui una riforma del sistema-Chiesa appariva come una rivoluzione sociale<sup>5</sup>.

E due secoli dopo la situazione non sembra cambiata, come dimostra il contesto in cui viene ad operare Nicola Monterisi, nato nel 1867 e vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento. Quali erano, dunque, i caratteri salienti della società religiosa meridionale dopo l'Unità d'Italia?

Gli studi di storia religiosa del Mezzogiorno hanno registrato una svolta a partire dal secondo dopoguerra, anche se – forse sotto la suggestione del “Cristo si è fermato ad Eboli” – prevale la ricerca di tipo antropologico più che storico (basti pensare ad Ernesto De Martino<sup>6</sup> e, negli anni successivi, a Luigi M. Lombardi Satriani<sup>7</sup> e Alfonso M. Di Nola<sup>8</sup>). Nel filone più propriamente storico registriamo, tra gli altri, gli studi di Gabriele De Rosa, per il quale la storia religiosa meridionale è da incentrare sulla opposizione tra una Chiesa di vertice, tridentina, teologicamente e spiritualmente consapevole, ed una Chiesa di base (fatta di fedeli, ma anche di clero), legata ad una pratica religiosa di tipo magico-miracolistico<sup>9</sup>. Nel prosieguo delle sue indagini De Rosa si imbatte in problemi di altro tipo, come quelli relativi al patrimonio e alle rendite degli ecclesiastici, al ruolo economico di certe istituzioni parrocchiali, al reclutamento e alla formazione del clero, problemi che portavano ad allargare l'indagine all'intero contesto sociale “di cui e in cui vive il religioso”<sup>10</sup>.

E dalle indagini di storia socio-religiosa emerge il predominante carattere “ricettizio” della parrocchia nel Mezzogiorno. La “ricettizia” si presenta come una associazione di preti del luogo, alla cui origine vi è un patrimonio laico, privato, fornito da famiglie nobiliari o benestanti oppure dalla civica amministrazione; tale patrimonio va a costituire la “massa comune” dei beni, di cui godevano soltanto i preti accreditati, chiamati “partecipanti” o “porzionari”. Ad ogni partecipante veniva dato in usufrutto per un certo periodo un fondo della ricettizia, per cui il “porzionario” veniva a trovarsi a capo di un'azienda a carattere familiare, e la famiglia traeva notevoli vantaggi dall'aver un figlio

<sup>5</sup> Cfr. ad es. P. DI BIASE, *Per la storia della riforma cattolica nel Mezzogiorno. L'arcivescovo Diego Alvarez e il sinodo tranese del 1617*, in “Archivio Storico Pugliese”, 2005, pp. 297-298.

<sup>6</sup> E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Torino, 1948; ID., *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, in “Società”, 3, 1949.

<sup>7</sup> L. M. LOMBARDI SATRIANO, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Firenze 1976.

<sup>8</sup> A. M. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976.

<sup>9</sup> G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971; ID., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978.

<sup>10</sup> G. DE ROSA, C. RUSSO (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1980, p. XXX. G. DE ROSA, *Per una storia socio-religiosa del Mezzogiorno*, in *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno*, Atti della IV Primavera di S. Chiara (Barletta, 6-10 aprile 1984), a cura di S. Spera, Roma 1985, pp.14-15.

in quello stato.

Ampia era l'autonomia della ricettizia nei confronti del vescovo, il quale non poteva esercitare un confronto efficace né nella gestione della massa comune, né nella designazione del clero "partecipante".

Prima dell'Unità molti vescovi del Mezzogiorno avevano tentato di ridimensionare il potere del clero ricettizio o quanto meno di spostarne l'attenzione dalla gestione della "massa comune" a problemi teologici e pastorali. Senza riuscirci. La chiesa ricettizia, infatti, non era solo una istituzione ecclesiastica, ma – come dice De Rosa – «era anche una mentalità, un modo di essere e di fare il prete. E difatti questo prete faceva il massaro, il contadino, viveva nel luogo dov'era nato, raramente si allontanava di qui, era uno scrupoloso gestore della massa comune; viveva in un mondo chiuso, le cui variazioni principali erano quelle del tempo, della pioggia, del sole e dei relativi rintocchi delle campane, parlava il linguaggio dei suoi paesani, aderiva alla loro mentalità magico-sensitiva, viveva in sintonia, insomma, con l'ambiente. Talvolta, e senza che ciò suscitasse scandalo, era usuraio, spesso concubinario. La vita che conduceva lo spingeva ad essere trasandato nel vestire. È carico di messe per i legati pii, che non riusciva sempre a celebrare, incorrendo nei fulmini del vescovo»<sup>11</sup>.

Intaccato dai Napoleonidi durante il Decennio francese, il sistema delle ricettizie sopravvisse sino all'Unità, allorché fu smantellato dalle leggi eversive che incamerarono allo Stato le masse comuni. Il clero, però, rimase "ricettizio" nella mentalità, continuò a vivere con i vizi e i difetti del popolo, alieno dall'ispirarsi ad una religione codificata dal concilio di Trento<sup>12</sup>. L'Unità nazionale, quindi, non rappresentò una rottura con il passato.

Ed è in tale contesto che viene svolgere il suo ministero episcopale Nicola Monterisi, che è perfettamente consapevole di quella che è la realtà del clero pugliese e meridionale. In una lettera pastorale del 1918 egli annota che in passato, quando abbondavano, i sacerdoti si organizzarono in capitoli ricettizi, delegando la cura parrocchiale a qualcuno di loro, a cui andava un onorario speciale. Si abituarono così a considerare non compito loro il servizio parrocchiale. Con l'incameramento allo Stato della massa comune e la soppressione dei capitoli ricettizi, quei sacerdoti, ormai abituati a non assumere la cura delle anime, si trovano a non far parte né del clero parrocchiale né di quello capitolare: ed "ecco il prete di circolo, o esclusivamente il gestore degli affari di famiglia, salvo la messa e il . . . servizio funebre; insomma il prete assurdo"<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, cit., p. 174.

<sup>12</sup> Secondo G. De Rosa "la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno è la storia di come il Concilio Tridentino non arrivò mai qui ad essere applicato nella sua integralità" o, meglio, "è la storia di una resistenza locale e ambientale a tutta la normativa canonistica tridentina", *Ivi*, p. 172.

<sup>13</sup> N. MONTERISI, *Per il dopoguerra. Lettera Pastorale* (1918), in *Id.*, *Trent'anni di episcopato*, cit., pp. 91-92.



Le leggi eversive – continua Monterisi – non colpirono la parrocchia, ma i capitoli e i conventi. Così al nord la proprietà ecclesiastica, che era parrocchiale, rimase quasi intatta, mentre al sud, in gran parte capitolare e conventuale, fu disintegrata e il clero meridionale fu rovinato<sup>14</sup>.

Monterisi, dunque, ha indagato la storia del Mezzogiorno, per capire le origini di comportamenti che non accetta, sui quali non vuole limitarsi ad esprimere un giudizio moralistico; vuole capire non per giustificare, ma per proporre soluzioni alternative, per innovare profondamente. E all'analisi segue l'indicazione del rimedio: il sacerdote deve far capo alla parrocchia, deve venir fuori dalla cerchia della famiglia.

L'altro grosso neo è quello della formazione dei sacerdoti: la maggior parte del clero pugliese manca di un'adeguata preparazione culturale, in quanto pochi hanno studiato nei grandi seminari di Roma o di Napoli, mentre la maggior parte si è formata nei piccoli seminari diocesani, per nulla all'altezza della situazione. Ecco come Monterisi descrive questi seminari:

Qui non vi è quell'ambiente civile, educato, cortese nelle relazioni fra compagni o coi superiori o coi maestri. Vi è sempre del rozzo, del basso e molte volte del triviale. D'altronde, come si fa a formare un ambiente diverso, un poco più civile, se i seminaristi nella quasi totalità, e senza quasi, vengono dalla società bassa naturalmente col dialetto, coi modi dialettali, col modo di fare delle proprie famiglie e dell'ambiente in cui sono venuti su dalla piccola età? E poi nel Napoletano in cui non dico l'alta aristocrazia, ma la classe media e quella un poco più su ancora cade tanto facilmente nella platealità?<sup>15</sup>

Risultava inutile, perciò, denunciare lo stato morale del clero senza pensare di intervenire nella sua formazione iniziale. C'è bisogno, allora, di istituire veri seminari, non più solo diocesani, che garantiscano una solida preparazione dei futuri sacerdoti. E su questo punto il Monterisi arriva a proporre la costituzione a Roma di un Collegio meridionale: “oltre all'elevazione della cultura si avrebbe naturalmente l'effetto di affiatare meglio tutto il clero meridionale e dargli migliore unità di pensiero, di disciplina e di metodi”. Ma sarebbe anche opportuno che “alcuni nostri giovani andassero anche a studiare ne' migliori seminari dell'alta Italia e istituti cattolici dell'estero in Francia, Belgio, Svizzera, così che il meridionale italiano si metterebbe finalmente in relazione con tutto il mondo cristiano che pensa, lavora e combatte le battaglie del Signore”<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno (1913-1944)*, a cura di G. De Rosa, Roma 1981, p. 49 n.

<sup>15</sup> In G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, cit., p. 219.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 234 n.

Non migliore è il quadro che emerge dall'analisi della religiosità del popolo. Nel 1894, quando è ancora a Barletta e si discute di come dare vita ad un movimento cattolico da opporre all'opposità e all'organizzazione dei liberali<sup>17</sup>, Monterisi afferma che

pochi sono quelli che hanno principi schiettamente e fortemente e stabilmente cattolici. (...) pochissimi frequentano i sacramenti, degli uomini specialmente è una parte minima quella che si fa il precetto; a messa si va, ma per consuetudine; i digiuni, le astinenze ed altre pratiche comandate si son quasi dimenticate. D'altra parte feste religiose (almeno dovrebbero essere) a bizzefte, le quali però si riducono a chiasso esterno di paramenti, bande, processioni, fuochi artificiali ecc.

A questo punto ricorda un episodio accaduto proprio in quell'anno, il 1894:

essendoci stata una siccità prolungata e dannosissima, si formò una commissione per fare una processione di penitenza col legno della croce; a vederla tutta affaccendata, piena di zelo, inviti di qua, inviti di là, permessi dalle autorità civili, da quelle ecclesiastiche, sembrava che fossero cime di cattolici. Una sera ne incontrai parecchi di questi passeggiando io con don Raffaele Seccia, uno di loro tutto interessato ci disse: "Andiamo! Che venga tutto il clero regolare e secolare, tutti!" e giù di lì altre osservazioni di simil genere. Io per curiosità dissi al Seccia: "Li conoscete questi?" "Sì". "Hanno fatto il precetto quest'anno?" "Manco uno", mi rispose.

E, continua Monterisi nei suoi appunti,

il ridicolo poi è vedere certe facce proibite indossare il sacco di confratello ed assistere alle funzioni nelle proprie chiese, con una certa aria, si intende, cavalleresca, da rodomonti, con certi inchini o genuflessioni alla moda, ed il caso è frequentissimo nelle congregazioni cosiddette di nobili. Le conseguenze, si sa, sono deplorabilissime, specialmente una somma confusione di idee e di cose, ibridismo dannosissimo di profano e sacro, di secolaresco e di religioso, per cui si fa tanto quanto basta ad attutire un resto languido di sentimento religioso ed il resto, tutto l'essenziale, va a sfascio<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Sul contributo di N. Monterisi alla nascita del movimento cattolico cfr. V. ROBLES, *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Bari 1981.

<sup>18</sup> N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno (1913-1944)*, cit., pp. 94-95.

Bisogna, dunque, tornare al “vero spirito cristiano”, bisogna insistere sulla formazione “cattolica” degli individui, alla cui base vi deve essere l’osservanza della legge di Dio e soprattutto la frequenza dei sacramenti.

Sul terreno, dunque, di una riforma del clero e del popolo Nicola Monterisi spese tutte le sue energie di sacerdote, di parroco e, soprattutto, di vescovo, allorché il Signore lo volle a capo di tre diocesi (Monopoli, Chieti e Salerno), situate in tre regioni meridionali (Puglia, Abruzzo e Campania). La Basilicata, invece, beneficiò del ministero episcopale del fratello Ignazio, eletto vescovo di Potenza nel 1900.

Per gli strani disegni della Provvidenza, sembra quasi che ci sia un passaggio di testimone tra i due fratelli, dal momento che Nicola fu eletto vescovo di Monopoli nel 1913, lo stesso anno in cui a Potenza muore Ignazio.

Questi, nei suoi tredici anni di episcopato, scosse la Basilicata e la diocesi potentina dal loro lungo torpore, avversando il sincretismo magico-religioso dilagante e le superstizioni diffuse soprattutto nel mondo rurale, in un contesto di analfabetismo e miseria. Sul piano sociale fece aprire degli istituti di suore per l’istruzione e l’insegnamento; fondò l’Opera di San Vincenzo per i molti poveri; diede vita ad opere educative e sociali per i giovani; incoraggiò l’istituzione di enti agricoli e di credito per migliorare l’agricoltura e le condizioni dei lavoratori agricoli, degli operai e dei piccoli proprietari.

Con il suo insegnamento migliorò la preparazione morale e culturale del clero, rendendolo più attento ai problemi sociali e autonomo rispetto ai politici. Chiuse il seminario di Potenza perché non idoneo, costringendo i giovani senza vocazione a deporre l’abito clericale, mentre mandò gli altri in ottimi seminari, dando dei sussidi ai meno abbienti. Fondò il giornale “La Provincia”, che caratterizzò con le sue idee il primo movimento cattolico lucano<sup>19</sup>.

Questi pochi elementi fanno emergere i contorni di un’altra grande figura di vescovo, che attende solo di essere illuminata dal lavoro dello storico.

Nella realtà religiosa del nostro Mezzogiorno, dunque, si snoda in una ideale continuità il ministero episcopale “monterisiano”, avviato da Ignazio a Potenza e proseguito da Nicola a Monopoli, Chieti e Salerno, ministero che lascia una forte impronta di sé nella Chiesa meridionale della prima metà del Novecento.

A qualche mese di distanza dalla nomina alla cattedra di Monopoli a Nicola Monterisi giungeva una lettera di auguri da parte del Cardinale De Lai, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, a cui era acclusa una breve relazione dell’arcivescovo di Bari, Mons. Giulio Vaccaro, che aveva retto per alcuni mesi la diocesi di Monopoli come Amministratore Apostolico<sup>20</sup>. Nonostante il Monterisi

<sup>19</sup> *In morte di S. E. Ignazio Monterisi*, in “La Provincia”, 24 febbraio 1913.

<sup>20</sup> Sull’episcopato monopolitano di Monterisi cfr. V. ROBLES, *Un vescovo meridionale per una chiesa meridionale: Monopoli 1913-1919*, in A. FINO, S. PALESE, V. ROBLES, *Nicola Monterisi in Puglia*, Galatina 1989.



conoscesse profondamente la realtà religiosa del Sud, capì che un compito immane lo attendeva.

La diocesi monopolitana, scriveva Mons. Vaccaro, “presenta da una parte un popolo buono, bisognoso di ministero e di assistenza religiosa, e dall’altra parte un Clero numeroso, la maggior parte senza vocazione, senza beneficio, senza occupazione, e quindi di vita non edificante”. Il mondo contadino locale è investito da una crescente emigrazione verso l’America e da un processo di industrializzazione che si accompagna all’arrivo di forestieri che “importeranno vizi e idee sovversive”; cresce, quindi, la necessità “di un clero attivo e zelante di ministero e di opere sociali”. Al momento “i sacerdoti sono in numero eccessivamente esorbitante, e quindi oziosi, se ricchi, buontemponi se poveri, venali, litiganti e faziosi”<sup>21</sup>. In difficoltà di fronte a questo stato di cose, dei tre vescovi precedenti uno aveva chiesto il trasferimento e gli altri due si erano dimessi.

Nella piccola diocesi di Monopoli, dunque, Monterisi ritrovava quei mali da lui tante volte evidenziati sulla stampa o nei suoi appunti e su cui ora deve intervenire per estirparli. La difficoltà del lavoro che lo attende lo preoccupa, ma non lo spaventa, confidando nel Signore che vede come “sua fortezza”: “*Fortitudo mea Dominus*”, infatti, è il motto che sceglie per il suo scudo episcopale.

Nella sua prima lettera pastorale *Al Clero e al Popolo della sua Diocesi*, Monterisi sintetizza la sua missione di vescovo, che è quella di “formare Gesù nelle anime”, per la qual cosa bisognerà “combattere non solo contro le tendenze dell’umanità inferma, ma contro lo stesso diavolo in persona”; questo spiega la stessa affermazione di Gesù quando dice: “Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”. Le difficoltà sono ancora maggiori nel momento attuale, viste le trasformazioni sociali avvenute e l’atteggiamento antireligioso di tanta parte della società. Comunque, “mi conforta di più il sapere quanto abbiano lavorato e anche patito i Vescovi miei illustri predecessori, sicché spero che tocchi a me la parte più facile del ministero che è quella di raccogliere quello che altri hanno seminato. Ma soprattutto mi conforta la magnifica e divina promessa di Gesù Cristo, il quale non mancherà di assistermi ogni giorno”.

Mi presento a voi “senza borsa, né sacca, né calzari” – scrive il presule – e mi presento senza altre credenziali se non quelle che Cristo stesso mi ha date, dal momento che è Cristo che mi manda in mezzo a voi. Che cosa verrò a fare in mezzo a voi? Come San Paolo io verrò in mezzo a voi “ad annunziare soltanto Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> V. ROBLES, *Un vescovo meridionale*, cit., p. 240.

<sup>22</sup> *La missione del Vescovo*. Prima lettera alla diocesi di Monopoli (1914), in N. MONTERISI, *Trent’anni di episcopato*, cit., pp. 3 ss.



Questo il programma di Mons. Monterisi, sintetizzato in un'espressione che potrebbe sembrare banale, rituale e quindi vuota, ma non è così per il vescovo, che le attribuisce una carica dirompente. E per dare concretezza al suo discorso, egli fa degli esempi: se vi dicessi che è deplorabile la condotta di chi è cristiano in chiesa, ma non nel suo ambiente di lavoro, forse farei ridere qualcuno; se vi dicessi che l'iscritto ad una confraternita non può appartenere nello stesso tempo ad associazioni anticlericali, qualcun altro si potrebbe dispiacere; se vi dicessi che è inutile partecipare a feste religiose "pomposissime", se poi si trascura l'istruzione religiosa, la frequenza ai sacramenti e una vita ispirata a Cristo, qualcun altro ancora potrebbe irritarsi. Ma queste situazioni vanno denunciate e corrette, se si vuole realizzare una esistenza veramente cristiana: e questa si caratterizza per una piena consapevolezza della propria fede, si alimenta della Parola di Dio e della Eucaristia, brilla per coerenza di vita e per fedeltà al romano Pontefice.

Se questo era il progetto pastorale del vescovo, la diocesi non si presentava come un terreno propizio ad accogliere un tale programma. Allertato dalla eloquente relazione di Mons. Vaccaro, sin dai primi giorni del suo episcopato il Monterisi sperimenta concretamente la difficoltà di dover far fronte ad inveterate consuetudini, come le pressioni a che vada ad amministrare la cresima in case private o che dieci donnette impongano una processione per il giorno dell'Ascensione e che pretendano la partecipazione dell'intero capitolo e del vescovo<sup>23</sup>.

C'è bisogno, allora, di avere quanto prima un quadro completo della situazione, onde fare sintesi dei punti critici. Di qui l'iniziativa della Visita pastorale, che doveva servire a Mons. Monterisi per conoscere direttamente situazioni e persone, modi di fare e di pensare, e nello stesso tempo per illustrare, chiarire e ribadire le finalità del suo ministero episcopale. Nel questionario che, in preparazione alla Visita, sottopose al clero il vescovo ampliò il numero dei quesiti, in quanto voleva rendersi conto dei riflessi sulla vita morale e religiosa del popolo delle trasformazioni socio-economiche in atto.

Le risposte ai quesiti aggiunti denunciano, ad esempio, le conseguenze negative dell'emigrazione sul piano morale: partito il marito per l'America, la famiglia finisce con il non ricomporsi più; la moglie, rimasta sola, perde in riservatezza e modestia; talvolta l'emigrato, tornato ricco, abbandona la moglie o la fidanzata per unirsi ad un'altra donna. Duro, quindi, l'attacco all'istituto sacro della famiglia. D'altra parte, al loro rientro gli emigrati portano una ventata di aria nuova, fatta di maggiore spirito critico, di idee socialisteggianti

---

<sup>23</sup> V. ROBLES, *Un vescovo meridionale*, cit., p. 255.

e di atteggiamenti sempre meno disponibili verso il clero. Il migliorato tenore di vita favorisce anche maggiori relazioni sociali e, di conseguenza, più frequenti occasioni di peccato.

Sul piano spirituale persiste un tradizionalismo religioso, fatto di indifferenza per le pratiche essenziali, quali la penitenza e l'eucarestia, e di massimo impegno nelle confraternite e relative feste, ora più sfarzose grazie alle offerte degli emigranti: nel contesto dei cambiamenti in atto le tradizioni religiose sembrano acquistare maggiore vigore, quasi che, tramite loro, chi è partito voglia riannodare il legame interrotto con le proprie radici, voglia colmare il vuoto determinato dall'essere sospeso tra due mondi, tra due identità.

Scettico il clero sulle possibilità di cambiare una tale situazione e, per quanto degni di apprezzamento i propositi del vescovo, essi appaiono utopistici, dal momento che "la vita – scrive un sacerdote – è paganizzata: godere, godere, sempre e solamente godere. Deplorevole... ma... vero"<sup>24</sup>.

I dati raccolti dai questionari Mons. Monterisi ebbe modo poi di verificarli nella visita delle singole parrocchie, al termine della quale non mancano i primi decreti che dovevano essere eseguiti al più presto e che riguardano la cura delle anime – affidata ad ogni sacerdote in forza dell'ordinazione e non ai soli parroci –, l'insegnamento della dottrina cristiana e la limitazione del devozionismo festaiolo.

Ma, al di là di singoli provvedimenti, di fronte al quadro complessivo della diocesi che emergeva dalla Visita pastorale la risposta del vescovo si condensa nel drammatico e provocatorio interrogativo: "*Siamo noi cristiani?*". E fu questo il tema della lettera pastorale scritta per la quaresima del 1915: «...basta osservare quanta sia l'ignoranza avvertita, e quasi voluta in molti delle dottrine della fede; quanta superficiale la religiosità, la quale spesso non va oltre alcune forme esterne, rumorose e vuote; quanti hanno del tutto abbandonato la S. Eucaristia; quanta decadenza nei costumi, specialmente tra la gioventù. *Eppure tutti si dicono cristiani!*»<sup>25</sup>.

A questa realtà il vescovo contrappone come modello la comunità cristiana di Gerusalemme, così come viene descritta negli Atti degli Apostoli, una comunità centrata sulla Parola di Dio, sulla preghiera e sulla chiesa come vera comunità.

Non nasconde il Monterisi la sua amarezza per la solitudine e l'incomprensione che lo circondano, dal momento che difficilmente trova qualcuno con cui parlare. Chiede direttamente ai sacerdoti che si lamentano delle confraternite di intervenire direttamente a modificarne i comportamenti, altrimenti non potrà riuscirci nemmeno lui, concludendo rassegnato che non

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>25</sup> *Siamo noi cristiani?* (1915), in N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, cit., pp. 13 ss.

potrà certo riformare o abolire tradizioni inveterate e diffuse in tutta la regione.

Tuttavia, nella Visita pastorale ha potuto osservare degli spiragli positivi: a Fasano molte signore si sono riunite in comitato e curano l'insegnamento della dottrina cristiana alle fanciulle; sia a Fasano che a Cisternino è sorta la Congregazione della Dottrina Cristiana; a Monopoli è commovente l'adorazione notturna al SS.mo Sacramento fatta da soli uomini; a Polignano è stato notevole lo slancio del popolo per la giornata eucaristica celebrata in occasione della Santa Visita. *“Il terreno dunque in tutta la diocesi non è ingrato. Ed io sono certo che molte altre anime ci sono, che io non conosco, le quali pregano e lavorano in silenzio”*. E queste anime il vescovo invita a venire allo scoperto, a dare testimonianza, a *“stare all'aperto sotto la croce di Gesù, mentre Egli è crocifisso dalla moderna società”*<sup>26</sup>.

Il quadro sconsolato e sconsolante della vita religiosa monopolitana emerso dalla Visita pastorale sarà oggetto della relazione *ad limina* che Mons. Monterisi invia a Roma nel 1916, prima del tempo, prima cioè che sia trascorso un triennio dal suo arrivo in diocesi. Non è un atto formale, questa relazione, né a redigerla è un burocrate: è un altro tassello del progetto pastorale di un vescovo, che vuole rappresentare la realtà di una diocesi meridionale in cui si riflettono i mali dell'intera Chiesa meridionale. E il presule non si limita a descrivere, ma spiega le motivazioni storiche che sono all'origine dei mali denunciati, a cominciare dal diffuso regalismo, per il quale il clero meridionale era abituato a guardare più a Napoli che a Roma, più alle disposizioni del re che a quelle del papa, anzi, si appellava alle prime per sfuggire alle seconde<sup>27</sup>.

Sotto la tutela dell'autorità civile, quindi, il sacerdote si era indirizzato al culto più che all'insegnamento, alla festa più che alla predicazione; la carità dei fedeli aveva arricchito i Capitoli (per il culto) più che le parrocchie o il seminario: *“Pertanto – scrive Monterisi – la fede del popolo cioè la nostra vita religiosa, è fondata sulla tradizione, non è tenuta viva da un atto dell'intelligenza, di qui i pericoli di una corruzione in tanta frenesia di errori. . . La Santa Madre Chiesa oggi chiede dei soldati e non trova se non dei bambini”*<sup>28</sup>. Evidente, c'era una questione meridionale anche sul terreno della vita religiosa, che andava indagata in tutta la sua complessità.

Una relazione “pastorale” dunque, animata dall'ansia di capire per poi intervenire, per avviare un processo di rinnovamento, non facile, che rompesse con incrostazioni secolari. Una relazione la cui portata non fu colta dalla congregazione romana: la risposta, oltre che tardiva (arrivò dopo due anni),

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

<sup>27</sup> V. ROBLES, *Un vescovo meridionale*, cit., pp. 280 ss.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 283.

fu piuttosto burocratica. Ma non era la prima volta che Roma non si rendeva conto della realtà in cui operavano i vescovi meridionali: nel Settecento, ad esempio, aveva spesso sollecitato la celebrazione del sinodo diocesano, non rendendosi conto dei mille ostacoli che l'autorità civile frapponeva a tale iniziativa sino ad impedirle<sup>29</sup>.

Anche questa storia era nota a Mons. Monterisi, il quale, nel ricordare che il concilio di Trento aveva stabilito la celebrazione annuale del sinodo diocesano, aggiungeva che a Monopoli “per antiche ragioni politiche, come in tutto il meridione d'Italia, non si tiene *ab immemorabili*”. Nel marzo del 1919, dunque, come ulteriore ed importante tappa del suo progetto pastorale, annuncia la celebrazione del sinodo diocesano. Oltre che per proseguire il lavoro intrapreso con la visita pastorale, l'iniziativa si rende necessaria dopo la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, a cui il vescovo intende riportare le disposizioni e i decreti emanati durante la santa visita o in altre occasioni per dare loro “forza di vere leggi diocesane”<sup>30</sup>.

E per l'attuazione di tali leggi chiede la collaborazione di tutto il clero, altrimenti le norme rimarranno scritte nei codici, ma non passeranno nella vita. Il clero faceva fatica a tenere il passo del suo vescovo, che non riuscì a celebrarlo il sinodo, perché la Chiesa lo chiama altrove. Già nel gennaio del 1918 gli era stata chiesta la disponibilità ad un trasferimento alla sede di Molfetta, più prestigiosa in quanto la città ospitava il seminario regionale: Monterisi aveva rifiutato, volendo completare il lavoro avviato a Monopoli. L'anno dopo gli giunge la nomina ad arcivescovo di Chieti e Vasto, e questa volta non si tratta di una proposta, ma di un provvedimento da accettare nell'obbedienza.

Come arcivescovo di Chieti (1919-1929) e poi di Salerno (1929-1944), in un contesto religioso “meridionale” ben noto Mons. Monterisi prosegue il suo ministero episcopale sulla linea già tracciata a Monopoli.

Il suo arrivo a Chieti avviene in anni difficili, “tempi turbinosi” li definisce nella sua prima lettera pastorale, chiarendo che in tale “periodo di crisi profonda e paurosa” se altri parleranno di problemi sociali, economici e politici, “*io, debole eco della voce della Chiesa, devo aggiungervi e ricordarvi che sopra di tutti giganteggia un altro problema che è massimo, di ordine spirituale, più generale, più intimo, più profondo, innanzi al quale gli altri problemi possono considerarsi di tecnica per regolare le cose, mentre esso solo è di*

<sup>29</sup> Cfr. ad es, P. DI BIASE, *L'episcopato tranese nel secolo delle riforme attraverso le relations ad limina*, in *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale. L'arcidiocesi di Trani fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno di Studi (Trinitapoli, 20-21 ottobre 2000), a cura di Pietro di Biase, Bari 2001.

<sup>30</sup> V. ROBLES, *Un vescovo meridionale*, cit., pp. 289-290.

*principio vero per reggere gli uomini. Alla nostra società manca Dio e finché Dio non torna è vana ogni speranza di avvenire migliore*<sup>31</sup>.

Riprende, quindi, la pratica della visita pastorale al fine di conoscere, correggere, riformare, rinnovare. E non si spaventa se, per visitare non pochi comuni, privi di ogni viabilità, era costretto ad andarvi a dorso di mulo. Compirà la santa visita sia nella diocesi abruzzese che in quella di Salerno<sup>32</sup>. E, in entrambi i casi, man mano che comincia a conoscere almeno nelle linee generali la fisionomia morale della diocesi e i problemi principali che presenta, ne tratta in brevi note sul bollettino diocesano: questi rilievi, presentati in tono familiare e in uno spirito di collaborazione più che di sanzione, preparano il terreno al sinodo diocesano, che sarà celebrato a Chieti il 22, 23 e 24 maggio 1926 e a Salerno il 10, 11, e 12 settembre 1941.

Nella prefazione alla stampa del sinodo teatino Monterisi spiega che il testo è stato redatto in italiano perché la legislazione diocesana sia conosciuta facilmente e largamente dal popolo cristiano, senza bisogno di intermediari o di interpreti, e perché il clero se ne serva nell'attuare le riforme. In merito alle quali non s'illude e non scoraggia i sacerdoti: *“Quanto a certe riforme, non c'illudiamo che possano facilmente attuarsi; ma quando altro immediatamente non possa ottenersi, prospettare alla coscienza cristiana quale sia la verità, il vero amore di Dio e il bene delle anime, è già un gran vantaggio”*, il resto lo farà lo Spirito Santo. *“L'importante è che il Clero lavori e sappia soffrire, per compiere quello che manca alle sofferenze di Cristo”*<sup>33</sup>. Spinge all'azione, dunque, esorta al lavoro sino alla sofferenza, indicando gli aspetti positivi di un impegno che potrebbe rivelarsi privo di risultati.

Tuttavia, nell'esortazione che rivolge al clero alla chiusura del sinodo, Monterisi aggiunge un altro elemento di riflessione: in questi giorni, dice il vescovo, abbiamo constatato gravi abusi nel nostro popolo, per alcuni dei quali abbiamo stabilito pene severissime. Ma il Vangelo insegna che vi è *“un altro mezzo più efficace, perché agisce nelle profondità dello spirito, ed è la santità sacerdotale, alla quale, rispondendo l'abbondanza delle grazie divine, è dato di vincere le più gravi difficoltà”*. E, ricorrendo ad esempi del vangelo, dimostra *“che l'efficacia del sacro ministero viene da Dio graduata anche secondo la preparazione spirituale del ministro”*. Pertanto, anche

<sup>31</sup> *Manca Dio*. Prima lettera pastorale alle Diocesi di Chieti e Vasto (1920), in N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, cit., pp. 137-138.

<sup>32</sup> Sulle visite pastorali di Mons. Monterisi cfr. G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., pp. 117 ss.

<sup>33</sup> *Sinodo Diocesano Teatino, primo dopo la pubblicazione del Codice, celebrato nei giorni 22, 23 e 24 luglio 1926 da Mons. Nicola Monterisi*, Casalbordino 1926, pp. 3-4.

l'Arcivescovo, se trova difficoltà insuperabili in diocesi, prima di attribuire responsabilità ad altri o adottare sanzioni, deve esaminare se la maggiore difficoltà non stia in se stesso, ossia nella sua impreparazione spirituale. Altrettanto devono fare i Parroci nelle parrocchie e tutto il Clero<sup>34</sup>.

Il discorso sulla santità sacerdotale torna anche nella esortazione conclusiva del sinodo salernitano: *“il clero e la Chiesa saranno santi se vi sono queste virtù: alla corruzione che dilaga nella società opporre da parte vostra la vita integra; all’odio che si dissemina dappertutto la carità vera; all’avidità delle ricchezze il disinteresse; agli errori la coraggiosa predicazione della verità”*<sup>35</sup>.

A rimarcare l’ansia pastorale del Monterisi, che si ricollega alle decisioni del concilio di Trento, va sottolineato che erano trascorsi 138 anni da quel lontano 1803, in cui si era celebrato l’ultimo sinodo diocesano a Salerno.

Come a Chieti la riunione sinodale è stata preceduta dalla visita pastorale, durante la quale il presule rileva abusi, inconvenienti, suggerisce rimedi, elogia dove trova il bene, incoraggia a cambiare. Ad Eboli ha constatato che una chiesa un tempo dedicata alla SS. Trinità oggi la si chiama comunemente “S. Antonio”; stessa cosa a Giovi per una chiesa in passato intitolata alla S. Croce; e sempre ad Eboli su due custodie in argento del tabernacolo, anziché simboli eucaristici, è raffigurato S. Antonio. E allora Monsignore si chiede: *“un S. Antonio che si sostituisce alla SS. Trinità, alla Croce, alla Eucaristia... è proprio un S. Antonio di senso cattolico?”*. Di chi la responsabilità? *“Siamo noi, centinaia di preti, che ci occupiamo di funzioni e processioni e non di istruzioni; siamo noi che, occupandoci troppo dei miracoli di S. Antonio, abbiamo compiuto lo strano miracolo di far sorgere nel bel mezzo della nostra società cristiana la zona di religiosità naturale”*<sup>36</sup>. Bisogna cambiare registro.

Analisi e ragionamento, dunque. Monterisi era convinto che è sempre più efficace agire con la persuasione, attrarre con la forza degli argomenti, piuttosto che far ricorso alla propria autorità ed imporre la propria volontà. Ammoniva il clero a fare altrettanto: *“Oggi i sacerdoti che vogliono, come debbono, lavorare e cooperare a mantenere la disciplina ecclesiastica nel nostro popolo, devono ragionare, non soltanto imporre le disposizioni dell’Arcivescovo e in genere dell’Autorità Ecclesiastica. Come si sforza di*

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 99-100.

<sup>35</sup> G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., p. 344. *Sinodo Diocesano Salernitano, primo dopo la pubblicazione del Codice, celebrato nei giorni 10, 11 e 12 settembre 1941 da Mons. Nicola Monterisi*, Salerno 1941.

<sup>36</sup> G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., p. 132.



*ragionare lo stesso Arcivescovo quando emana qualche provvedimento. Conseguentemente il Clero dovrebbe abbandonare la formula secca: 'Monsignore non vuole... Così vuole Monsignore...' Occorre, invece, insieme col comando, ragionare, persuadere, esortare. Senza di che quella formula oggi ha il sapore di arbitrio, di irragionevolezza, di prepotenza".* Tale metodo doveva essere seguito soprattutto nell'estirpare usi e abusi radicati e prima di introdurre una riforma nelle funzioni, nelle processioni, nei canti e nel culto<sup>37</sup>.

Ma la messe è tanta e gli operai sono pochi. Con sensibile pena, alla chiusura del sinodo, il vescovo lamenta che vi sono pochissimi seminaristi rispetto ai bisogni della diocesi, per cui bisogna intensificare la preghiera. Dal canto suo, preoccupato della formazione del clero, non ha mai lesinato attenzioni per il seminario, che considerava "l'istituto fondamentale per la vita cristiana della diocesi". A Chieti come a Salerno curò, anche con sacrifici personali, il restauro dei relativi edifici, affinché meglio rispondessero alle esigenze di una moderna educazione. E poi, selezione accurata delle vocazioni, degli insegnanti e dei dirigenti, istituzione di borse di studio per gli aspiranti poveri, visite frequenti per vigilare sul buon andamento degli studi, presenza agli esami. Appena conosciuto il testo dell'enciclica di Pio XI "*Ad catholici Sacerdotii*" sui seminari (1935), espresse al Santo Padre la sua più convinta adesione, richiamando l'attenzione del clero su quel documento, che diffuse tra i fedeli e commentò ampiamente sul bollettino diocesano<sup>38</sup>.

Tale sollecitudine per i seminari è anche all'origine del suo peregrinare per tre diocesi: la proposta di passare dalla sede di Monopoli a Molfetta gli fu fatta allorché il seminario regionale pugliese fu trasferito da Lecce a Molfetta; si voleva, quindi, che accompagnasse la nuova istituzione nei suoi primi passi. Furono accolte le motivazioni del suo rifiuto, ma quattro anni dopo Benedetto XV gli impose la sede di Chieti e poi quella di Salerno, proprio perché in entrambe le città andava avviato il seminario regionale.

Nella prima lettera al clero e al popolo della diocesi di Salerno, datata 8 dicembre 1929, non manca un'ampia pagina dedicata all'istituendo seminario regionale che la generosità del Santo Padre ha voluto in questa città: "*Quale beneficio! Quale onore! Ma quali doveri per noi! Salerno diventa la educatrice di tutto il Clero di una vasta Regione. Non vi meravigliate se si chiede la collaborazione di tutto il popolo cristiano, specialmente della Città*"<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Bollettino Diocesano di Salerno, 21 gennaio 1930, p. 1. G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., p. 207.

<sup>38</sup> G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., pp. 220-227.

<sup>39</sup> *Prima lettera al Clero e al Popolo della diocesi di Salerno (1929)*, in N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, cit., p. 170.



Il Pontificio Seminario Regionale di Salerno fu inaugurato il 22 ottobre 1933 e per la circostanza il vescovo pubblica una nota in cui fa la storia di tale istituzione, che fu voluta dal Concilio di Trento e che oggi si realizza “pienamente” e “genuinamente”, così come voluto dai Padri Conciliari: il seminario, infatti, non sarà più luogo di istruzione per tutti i giovani, ma accoglierà solo gli aspiranti al sacerdozio<sup>40</sup>.

E di tale creatura l'arcivescovo Monterisi fu custode geloso: ne è un esempio la sua ferma opposizione a che l'edificio del seminario venisse requisito dal Governo durante la seconda guerra mondiale: è noto lo scontro avuto con il maresciallo Badoglio sull'argomento<sup>41</sup>.

Il richiamo al concilio di Trento, fatto a proposito del seminario, ci riporta al tema della “riforma cattolica” da cui siamo partiti e che abbiamo seguito come pista in questo *excursus* sulla figura di Mons. Monterisi: il risiedere nella diocesi, le visite pastorali, la celebrazione dei sinodi, l'istituzione dei seminari, le relazioni *ad limina*, la predicazione, l'eucaristia e la parola di Dio come centro della vita cristiana, la purificazione delle forme di culto, la catechesi, la istituzione di nuove parrocchie . . . collocano il ministero episcopale di Mons. Monterisi nell'onda lunga, come dicevo, di quella riforma cattolica originatasi a Trento e non ancora recepita nelle fibre della vita quotidiana del nostro Mezzogiorno.

L'opera di Monterisi ha rappresentato una frustata per il suo tempo, al quale arriva a porre il drammatico interrogativo: “*Siamo noi cristiani?*”.

L'arcivescovo ha dato tutto se stesso nella realizzazione di due grandi ideali: un clero per pietà e dottrina all'altezza dei tempi, un popolo più coscientemente cristiano. Al servizio di questi ideali ha messo la sua intelligenza, la sua cultura, il suo carattere fermo e lineare, il suo essere e agire come vescovo.

Scrivendo di lui Giuseppe De Luca: “*Non era un dotto di professione in nessuna disciplina, era un vescovo essenzialmente. . . La meraviglia dei suoi scritti sta per l'appunto in questo, che egli da un capo all'altro vi parla dentro come un vescovo. . . Mons. Monterisi in ognuna delle sue pagine mira all'essenziale, colpisce in pieno e fa centro con esattezza estrema: l'essenziale e il pieno e il centro per lui era Cristo, Cristo crocifisso*”<sup>42</sup>.

A più di sessant'anni dalla sua morte, in un contesto storico profondamente mutato, in una società occidentale “gaudente e disperata” – come l'ha definita Benedetto XVI nel messaggio *Urbi et Orbi* del Natale scorso –, mi sembra ancora fortemente attuale l'interrogativo di Mons. Monterisi: “*Siamo noi cristiani?*”.

<sup>40</sup> *I Seminari Regionali*, in N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, cit., pp. 542 ss.; 553-554.

<sup>41</sup> G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana*, cit., pp. 194-197.

<sup>42</sup> N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, cit., pp. VIII-IX.